

## L'ITALIA DI COPPI E BARTALI : POLITICA E CICLISMO

Il titolo della relazione non deve trarre in inganno. Ho focalizzato l'attenzione sulla figura di Bartali e provo subito a spiegarne i motivi.

Coppi e Bartali rientrano nel ristretto novero dei campioni assurti al ruolo di "eroi sportivi" secondo il procedimento descritto in un recente e bellissimo saggio da Daniele Marchesini. Ma solo al ciclista toscano tocca in sorte di intraprendere la metamorfosi in tre fasi distinte e cruciali della storia nazionale: l'apogeo ed il declino del regime fascista; il secondo conflitto mondiale e la guerra civile; lo scontro frontale tra le forze cattoliche ed il Fronte Popolare che caratterizza il dopoguerra.

Questa straordinaria parabola pone Bartali a contatto con alcuni tra i maggiori protagonisti della storia italiana del Novecento, Mussolini e Starace, Pio XI e Pio XII, Gedda, De Gasperi, Andreotti, Togliatti, Einaudi.

Ma c'è di più.

Bartali è il prototipo degli assi del pedale che, come afferma nel 1936 Orio Vergani, "un tempo erano simili a noi, contadini, braccianti, muratori, garzoni. Han preso la bicicletta e hanno conquistato il mondo. Le folle li attendono e li acclamano perché hanno sfidato la polvere e la pioggia e, benché feriti, si sono rialzati. Perché hanno vinto le montagne. Sono i diseredati della fatica che in un torneo umile e appassionante si sono fatti cavalieri della fatica".

Bartali è l'alfiere dello sport del popolo che parla un linguaggio facilmente decifrabile. E' un uomo a tutto tondo, nella sua grandezza e nelle sue miserie.

E lo storico, diceva Marc Bloch, è "come l'orco delle favole: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda".

Una preda che inseguirò arrancando in una corsa lunga più di vent'anni che ho suddiviso in quattro tappe.

### BARTALI IL PIO

Primo agosto 1938. Il pubblico parigino assiepato sulle tribune del Parco dei Principi acclama il vincitore del Tour de France, un ventiquattrenne esile e schivo nato a Ponte a Ema, piccola località alle porte di Firenze.

L'entusiasmo degli italiani è alle stelle.

La campagna sportiva di Francia, inserita in una più vasta offensiva gallofoba scatenata da Mussolini, si è conclusa con un esito trionfale.

Nel giro di poche settimane i calciatori italiani si riconfermano campioni del mondo, Nearco, il "cavallo del secolo", si impone nel Grand Prix de Paris; Bartali si aggiudica la massima competizione ciclistica mondiale rinnovando le gesta di Ottavio Bottecchia.

Tutti gli obiettivi propagandistici sono stati centrati.

Un popolo gagliardo e compatto, forte di una evidente superiorità di razza, ha dimostrato come sotto l'egida del regime ogni forma della vita sociale è destinata a primeggiare in barba agli esuli antifascisti che favoleggiano di un calo del consenso, che hanno fischiato la nazionale, che hanno preso a sassate le macchine italiane al seguito del Tour.

Eppure attorno al recinto delle premiazioni aleggia un clima strano.

Le liturgie che accompagnano le imprese degli ambasciatori straordinari all'estero paiono più doverose e fiacche che mai: il fascio littorio sulla maglietta, il saluto romano, i telegrammi di felicitazioni dei gerarchi, gli annunci a pagamento apparsi sui giornali

sportivi (“Un comandamento dell’Italia del DUCE: vincere! Bartali, campione della Legnano, ha obbedito”).

Al microfono dello speaker dell’EIAR Giuliano Gerbi, che di lì a qualche giorno sarà licenziato in quanto “appartenente alla razza ebraica”, Bartali, dopo aver bofonchiato parole smozzicate di ringraziamento agli alti papaveri del regime, scandisce a chiare lettere il suo “caro ricordo agli amati confratelli dell’Azione Cattolica”.

Ed è inalberando con fierezza il distintivo della Gioventù Italiana di Azione Cattolica che il campione si reca il giorno successivo a deporre una corona di fiori al santuario di Nostra Signora delle Vittorie, viene ricevuto dall’arcivescovo di Parigi e, al rientro in Italia, si presenta all’appuntamento con Starace che, invece della medaglia d’oro al valore atletico conferita alla nazionale di calcio, lo insignisce di una semplice medaglia d’argento.

Poco male. Gino può consolarsi con la medaglietta di Santa Teresa fatta pervenire da Pio XI al termine di un’udienza pubblica a Castelgandolfo e con le accoglienze trionfali che gli riservano cardinali, dirigenti dell’Azione Cattolica, collegi e giornali religiosi.

Ce n’è a sufficienza perché il nove agosto una velina del Minculpop imponga alla stampa di occuparsi di Bartali, sul cui conto l’OVRA ha aperto un fascicolo, “esclusivamente come sportivo, senza inutili resoconti sulle sue giornate di libero cittadino”.

Da dove sbuca questo alieno che è stato inviato al Tour dopo che tra Mussolini, Starace e il generale Antonelli, presidente dell’UVI, si è svolto un dialogo di questo tono: “Bartali è fascista?” “Assolutamente no!” “Ma potrebbe vincere il Tour?” “Sì, se gli verrà vietato di correre prima il Giro d’Italia” “E allora mandiamolo. Meglio una vittoria che un fascista che perde” ?

Da dove sbuca questo scarto di produzione dell’infaticabile officina di uomini nuovi diretta da Mussolini” ?

Per capirlo è necessario, come in tutte le grandi storie, fare un passo indietro.

Fino al 1936 la vicenda umana e sportiva di Bartali non si distacca da quella degli altri campioni del pedale.

Nato nel 1914 da un padre di convinzioni socialiste e da una madre profondamente religiosa, Gino trova modo di coltivare la sua passione impiegandosi come meccanico in una bottega di riparazioni di biciclette. Esordisce nel 1931, passa al professionismo nel 1935 per essere assunto in forza l’anno successivo dallo squadrone della Legnano.

Bartali è cattolico, come tanti altri sportivi prima e dopo di lui. Mai tuttavia la fede era stata ostentata come elemento distintivo e come fattore di successo come avverrà per Gino, attorno al quale il movimento cattolico, servendosi di tutti gli strumenti a sua disposizione, si accinge ad imbastire una operazione propagandistica attentamente studiata a tavolino.

Operazione che ha una data e un luogo di nascita: 21 maggio 1936, Montecatini, località di arrivo della terza tappa del Giro d’Italia.

Il padrino è Carlo Bergoglio, il popolare “Carlin”, uno dei più grandi giornalisti sportivi italiani, uomo di dichiarata fede.

Carlin, che ha captato i segnali della schietta religiosità del corridore, intervista per la torinese “Gazzetta del Popolo” Bartali e il suo direttore spirituale don Bruno Franci. Il sacerdote gli assicura che Gino “gli è un buon figliuolo, va a messa ogni domenica, porta il distintivo della Cattolica”, alla quale è affiliato dall’età di dieci anni.

La macchina si è messa in moto. “Gino Bartali vincitore del Giro d’Italia e vessillifero della Gioventù Cattolica”, titola su sette colonne l’organo della curia milanese “L’Italia”.

L’autore del pezzo è Carlo Trabucco, militante torinese dell’Azione Cattolica, allontanato dalla redazione de “La Stampa” per non aver voluto prendere la tessera del PNF.

Trabucco informa i lettori che Bartali porta all’occhiello, accanto a quello dei Giovani Fascisti, il distintivo di una Gioventù Cattolica che considera una autentica “milizia”. Che è devoto a Santa Teresa di Lisieux, alla quale nella sua casa ha eretto un altare.

“Basta guardarlo negli occhi per accorgersi che è dei nostri”, incalza Luigi Gedda, dal 1934 presidente della GIAC, che, dopo avergli consegnato un distintivo d’oro, lo accredita presso Pio XI come atleta cristiano spendibile sul piano apologetico.

La Libreria Editrice Salesiana pubblica a tamburo battente “Arriva Gino”, commedia destinata a diventare un cavallo di battaglia dei teatri parrocchiali.

E il tamtam mediatico non accenna a placarsi nel corso degli anni a seguire.

La stampa fascista, presa in contropiede, dopo essersi sforzata invano di far suo il nuovo prodotto dell’immaginario culturale, oscilla tra lo scetticismo, il fastidio, il sarcasmo.

Scendono in campo le grandi firme. Bruno Roghi sostiene che “la vocazione dello stradista non annulla la devozione del credente: Dio aspetta sulle montagne gli uomini di buona volontà”.

Marco Ramperti sfonda la barriera della sublime idiozia: “Chi ha visto passare Gino Bartali nel vespero delle croce, mentre il raggio delle ruote risplendeva come quello del rosone di un altare, dice che egli aveva la testa eretta e gli occhi socchiusi e le braccia sciolte, quasi, dai manubri, così come in preghiera”.

Dalle colonne de “Il Popolo d’Italia” picchia duro Nino Nutrizio, prendendo spunto dalla riluttanza del corridore a partecipare al Tour del 1937: “andrò se mi assicurano 200.000 lire, dice Bartali, che si è creato una popolarità come sereno interprete della bontà francescana. Ma non ci risulta che il Poverello di Assisi avesse libretti di risparmio”.

Si sussurra che nel 1938, al mondiale di Valkenburg, Bartali abbia volutamente corso al risparmio per privare il fascio di una grande vittoria. E dopo il giro del 1939 un informatore dell’OVRA riferisce di un’opinione pubblica che ha accolto con gioia il successo del Giovane Fascista Giovanni Valetti a spese del “commediante cattolico” Bartali.

Alla lunga, insomma, prevale la presa di distanza. Troppo marcata è la discrepanza tra lo stereotipo dell’italiano ossequiente ai valori fondanti del regime e quello incarnato dall’atleta toscano.

Gli assi dello sport fascista ostentano una bellezza virile e una congrua dose di arroganza; sono immersi in un tempo scandito dai clamori delle adunate oceaniche; leggono “La Gazzetta dello Sport”; si ispirano a Mussolini, “promo sportivo d’Italia”; scelgono come numi tutelari gerarchi e gerarchetti.

Bartali è esile ai limiti della fragilità. E’ mite, silenzioso. Non beve, non fuma, arriva vergine al matrimonio. E’ un solitario, il “solitario delle Dolomiti”. Legge le vite dei santi e le riviste cattoliche. Pone ad ideali di vita due campioni del laicato cattolico, Giosuè Borsi e Pier Luigi Frassati. Si muove in uno spazio sociale e culturale delineato dall’immaginetta stampata nel maggio del 1937 in centinaia di esemplari dalla chiesa milanese del Corpus Domini: “nella chiesa dove, prima di partire per il venticinquesimo giro d’Italia, ho invocato l’aiuto divino, oggi mantengo la promessa, ringraziando solennemente il Signore, la Vergine del Carmelo e la sua santa prediletta, Santa Teresa, per la nuova grazia concessami. Gli eminentissimi cardinali e i vescovi d’Italia che mi benedirono, i padri carmelitani, gli amici di Azione Cattolica, i terziari, abbiano il mio più vivo grazie”.

A dispetto delle insistenze delle camicie nere fiorentine, rifiuta di prendere la tessera del Partito Nazionale Fascista.

E, sopra ogni altra cosa, nel recitare la parte che gli è stata assegnata, compendia l’ideologia sportiva cristiana esprimendosi con il linguaggio incontrovertibile della vittoria.

E proprio in questa direzione va ricercata la ragione del successo dell’opera di appropriazione da parte del movimento cattolico.

Bartali è l’uomo giusto nel posto giusto al momento giusto.

Consente ai credenti di rialzare la testa, di cancellare in un sol colpo anni e anni di scudisciate squadristi che si abbattevano sui giovani cattolici: rachitici e occhialuti, conigli domestici, paolotti buoni solo a recitar rosari e a reggere ceri.

“Habemus campionem!”, esulta la GIAC, forte all’epoca di 10.000 sezioni e di 400.000 affiliati (un’enormità che chiama in causa la definizione di “totalitarismo imperfetto” attribuita al regime fascista).

La Gioventù Cattolica, è il leit-motiv di riviste come “Gioventù Nova” e “Credere”, penetra in ogni settore della vita sociale, si afferma in ogni competizione.

“Passava Gino Bartali veloce come il vento, il giovane cattolico con fede ed ardimento. Misteri di una tessera: la sua vittoria è frutto succoso della pratica del motto primi in tutto!”. “Indietro! Passa Bartali. Alfiere, innalza l’asta. Siam giovani cattolici, signori, e tanto basta”.

## LA GUERRA DI GINO

La ricreazione sta per finire. Nel cielo della patria battono le ore segnate dal destino. E lo sport ne segue ogni rintocco.

Il 5 maggio 1940 un ventunenne piemontese, Coppi Fausto, partito come gregario di Bartali, arriva a Milano in maglia rosa, “tamburino maggiore che alla gara ha dato il caldo alito di giovinezza che è testimonianza dell’anima guerriera e spirituale della Patria in insonne vigilia”. Cinque giorni più tardi il popolo italiano corre alle armi.

Il futuro campionissimo segue la traiettoria dell’italiano comune. Né il successo nel Giro d’Italia né il prestigioso record mondiale dell’ora ottenuto per acquisire benemerenze nel novembre del 1942 in un Vigorelli circondato dalle macerie dei bombardamenti valgono ad evitargli la partenza per il fronte africano.

Catturato dagli inglesi nell’aprile del 1943 e rinchiuso in un campo di concentramento tunisino, Coppi, sofferente per un’ulcera gastrica e affetto da un focolaio di malaria verrà rimpatriato alla fine del 1944 ed internato a Caserta.

Nel frattempo i Giri d’Italia di guerra e i circuiti locali mettono in scena una parvenza di normalità.

Giunge il trauma della caduta del fascismo. Il 25 luglio Renato Morandi, campione italiano di velocità su pista, guida per le strade di Varese un corteo di ciclisti festanti indossando la maglia tricolore. A Firenze il marchigiano Ubaldo Pugnaroni, dopo essersi imposta nel campionato italiano dei Giovani Fascisti, si accorge con stupore che le camicie nere sono sparite e, tra le ovazioni del pubblico, strappa dalla maglia i simboli del regime.

Le strade si separano dopo l’otto settembre.

Qualcuno imita il cuoco di Salò della canzone di De Gregori, che “qui si fa l’Italia e si muore dalla parte sbagliata”.

E’ il caso di Fiorenzo Magni, ciclista toscano di provata fede fascista, ultimo frazionista della Staffetta del Ventennale corsa nell’ottobre del 1942 da Predappio a Roma, imboscato nel battaglione olimpico di stanza a Roma, arruolato alla fine del 1943 nella Guardia Nazionale Repubblicana impegnata nella lotta antipartigiana, frequentatore della banda fiorentina del maggiore Carità, definita da Pietro Calamandrei “associazione a delinquere di volontari del delitto tenuti insieme dal gusto di appagare nello strazio degli innocenti la loro sadica volontà di ferocia”.

Nel gennaio del 1944 Magni partecipa al rastrellamento sul monte Valibona, nelle vicinanze di Prato, in cui troverà la morte Lanciotto Ballerini, comandante di una piccola formazione partigiana collegata al Partito d’Azione.

Il ruolo di Magni, che, per evitare rappresaglie, si è tempestivamente rifugiato a Monza, non sarà mai completamente chiarito. L’inchiesta aperta nel dicembre del 1945 sfocerà in un processo chiuso nel febbraio del 1947 con una sentenza che eviterà al ciclista toscano la condanna a trent’anni per collaborazionismo in virtù dell’amnistia sui reati politici promulgata nel 1946 dal guardasigilli Palmiro Togliatti.

Decisiva risulterà la testimonianza favorevole a Magni di Alfredo Martini, rappresentante del ricco filone dei ciclisti che aderiscono alla resistenza per le cui vicende rimando al libro di Sergio Giuntini.

Nella sua singolarità, la guerra del soldato Bartali è emblematica della complessità delle vicende italiane nella fase convulsa che va dal 1943 al 1945.

Pur in odore di eresia, Gino è troppo celebre per subire la sorte di Coppi. Arruolato dapprima nei battaglioni territoriali con funzioni di portaordini in bicicletta, assegnato successivamente alla milizia stradale con tanto di camicia nera, il 25 luglio Bartali si dimette.

Considerato disertore, deve nascondersi per qualche tempo in Umbria prima di poter rientrare a Firenze.

Nel capoluogo toscano viene contattato dal cardinale Elia Dalla Costa, che gli prospetta due pericolosissime missioni: coadiuvare la Delegazione per l'Assistenza degli Emigrati Ebrei, che opera clandestinamente per nascondere i perseguitati nei conventi dell'Italia centrale; trasportare fotografie e documenti da Firenze ad Assisi, dove è in azione una tipografia che stampa carte di identità e lasciapassare contraffatti.

Nascondendo il materiale nel tubo del sellino Bartali effettua una quarantina di viaggi camuffati da sedute di allenamento, sfidando il rischio, se scoperto dai tedeschi, di essere fucilato sul posto.

E non è finita. Gino nasconde a Ponte a Ema una famiglia di ebrei fiumani e guida in salvo presso le formazioni partigiane un gruppo di militari inglesi.

Si cammina sul filo del rasoio. Nel 1944, con l'accusa di essere in contatto con il Vaticano per organizzare un traffico d'armi, Bartali è convocato dai torturatori della banda Carità, davanti ai quali si presenta esibendo il distintivo della GIAC e alle cui grinfie sfugge solo per l'intervento delle alte gerarchie ecclesiastiche fiorentine.

Alla fine del 1944, durante un'uscita di allenamento, è bloccato da una banda di partigiani comunisti che, imputandogli di avere indossato la divisa fascista, minacciano di giustiziarlo. A salvarlo sarà Primo Volpi, futuro campioncino e partigiano sul Monte Amiata. "Certe cose si fanno e non si dicono", affermerà Bartali nel tentativo di spiegare il silenzio mantenuto sulle sue benemerienze che è stato rotto solo da qualche anno

## IL CROCIATO



E' un silenzio tanto più sorprendente se si considera che il Bartali del secondo dopoguerra, spigoloso, temprato dalle avversità, precocemente invecchiato, appare un lontano parente di quello degli anni Trenta. Beve, fuma, gioca a carte, smoccola, assume un piglio baldanzoso che lo mette in contrasto con l'universo mondo, attribuisce ogni insuccesso al destino cinico e baro, parla, parla, parla.

In queste nuove vesti Gino Bartali acquista un rilievo storico di straordinaria importanza per almeno tre motivi.

Come figura di confine tra il vecchio e il nuovo che esemplifica una penetrante osservazione del grande studioso della rivoluzione russa Edward Carr: "La tensione fra gli opposti principi di continuità e di cambiamento è il fondamento della storia. Tutto ciò che sembra avvenire senza interruzione è sottoposto alla sottile erosione di un intimo mutamento. Nessun cambiamento, per quanto si manifesti in modo violento e brusco, segna d'altra parte una rottura completa col passato":

Come soldato di una nuova crociata nel corso della quale transita dal ruolo di icona alternativa a quella di atleta di regime.

Come espressione di una tendenza tutta italiana che, rifuggendo dalle mezze tinte, divide ogni aspetto della vita sociale in due campi contrapposti.

Andiamo per ordine.

Nella situazione di sbandamento che attanaglia il paese, gravida di potenziali vantaggi per le forze eversive, la chiesa, sbandierando benemeritenze antifasciste reali e presunte, si pone come luogo di rifugio, di consolazione, di riconciliazione, come fattore di continuità culturale e strutturale, come asse portante dell'opera di ricostruzione.

Sono compiti impegnativi che le gerarchie ecclesiastiche affidano, più che al partito cattolico in via di formazione, alle organizzazioni di massa, a partire dall'Azione Cattolica.

La riaffermazione della presenza cristiana in ogni settore della vita quotidiana, che ha per ideologo Pio XII e per stratega il presidente dell'Unione Uomini di Azione Cattolica Luigi Gedda, coinvolge anche il mondo dello sport.

Tra il 1945 e il 1946 il papa si esprime ripetutamente al proposito, attingendo al linguaggio agonistico di San Paolo: "ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa non per guadagnare un premio corruttibile, ma con la speranza di una corona imperitura".

A questa impostazione la maschera aggressiva ed invadente di Bartali risulta pienamente funzionale.

Gino è uno dei "gagliardi che hanno combattuto col petto decorato di medaglie". E' un marito e un padre esemplare. E' l'uomo di ferro la cui straordinaria longevità atletica ha per segreto l'austerità di vita ed una fede profonda.

Novello crociato, diviene il modello del perfetto militante cattolico che alterna preghiera, frequenza alle funzioni religiose, testimonianza nel mondo del lavoro, propaganda nei periodi elettorali e che, all'occorrenza, è capace di "dare qualche solida lezione agli avversari politici".

Non a caso sfuma all'ultimo momento la realizzazione di una torrenziale pellicola sul ciclista toscano commissionata a Romolo Marcellini, regista del polpettone agiografico sulla vita di Pio XII "Pastor Angelicus".

La consacrazione arriva comunque ed è assolutamente clamorosa.

Il sette settembre 1947, per celebrare il venticinquesimo anniversario di fondazione dell'Unione Uomini di Azione Cattolica, 200.000 iscritti affollano piazza San Pietro per ascoltare l'allocuzione pontificia passata alla storia come "discorso dell'arcobaleno".

Avviandosi alla conclusione, Pio XII si rivolge in questi termini alla folla oceanica: "il tempo della riflessione e dei progetti è finito. Ora viene il tempo dell'azione. Anche pochi istanti possono decidere della vittoria. Siete pronti? Guardate il vostro Gino Bartali, membro come voi dell'Azione Cattolica (per inciso, a 35 anni Gino appartiene ancora alla GIAC, un anacronismo cui solo nel gennaio del 1948 metterà termine Gedda con la consegna del distintivo degli Uomini di Azione Cattolica). Egli ha più volte guadagnato l'ambita maglia gialla. Correte anche voi in questo campionato ideale".

Mentre l'entusiasmo si trasforma in delirio, i vaticanisti si guardano allibiti: mai in passato un pontefice aveva formulato un riferimento pubblico a un personaggio vivente, tanto più se operante in campo profano.

"Un popolo di otto milioni di biciclette sta completando il suo addestramento sotto la guida del generale Bartali", ironizza il "Don Basilio. Settimanale satirico contro tutte le parrocchie". E a quanti in campo cattolico segnalano il rischio di una totale confusione di valori si obietta che anche Bartali, come Dante, Manzoni e Marconi, rientra a pieno titolo nel novero dei campioni che hanno applicato la ginnastica della mente all'ordine spirituale come a quello fisico.

L'apoteosi del "generale Bartali" si completerà di lì a due mesi con il conferimento della croce di cavaliere dell'ordine di San Silvestro, avvenuta nel corso di una solenne

cerimonia alla quale presenziano Giulio Andreotti, il presidente dell'Azione Cattolica Veronesi, il sindaco di Roma Rebecchini, il presidente del CONI Giulio Onesti

Le formule di facciata che affermano l'apoliticità dello sport, terreno neutro dove possono incontrarsi uomini delle più diverse idee, sono dunque puntualmente smentite dai fatti.

Il fascismo, di cui si critica in un sol coro l'uso a fini strumentali delle attività motorie, è stato un maestro che ha lasciato il segno.

L'Azione Cattolica, sin dal 1944, si è affrettata a costituire il Centro Sportivo Italiano e la Federazione Associazioni Ricreative Italiane che, superando la tradizionale visione separatista, trattano da pari a pari con il CONI, le federazioni sportive, la scuola, acquisendo benemerienze e concreti riconoscimenti.

Nelle sue diverse articolazioni il movimento cattolico controlla la proprietà de "La Gazzetta dello Sport", l'organizzazione del Giro d'Italia, la gestione della SISAL.

A loro volta i partiti di sinistra hanno iniziato a leggere lo sport come fenomeno di massa assimilabile alle grandi istituzioni che mediano il sistema delle relazioni politiche e sociali.

La nascita del Fronte della Gioventù e dell'Unione Italiana Sport Popolare destano viva preoccupazione negli ambienti cattolici, che la interpretano come segnale di una volontà di penetrazione nel feudo sportivo.

Addirittura alla partenza del Giro del 1946 si allineano la squadra dei "soldati sportivi di Cristo" del CSI e una rappresentativa in maglia tricolore del Fronte della Gioventù.

In un paese devastato di povera gente per la quale vivere è quotidiana arte di arrangiarsi sarà proprio il ciclismo a dimostrarsi capace di produrre e di moltiplicare energie positive, di comporre favole meravigliose che agganciano i sentimenti popolari, di delineare contrapposizioni nette e forti tra personalità distinte che alimentano meccanismi di identificazione totale.

La rivalità sportiva è metafora della contrapposizione radicale che attraversa il paese, grossolanamente delineata in termini propagandistici come scontro che oppone moderatismo, umanesimo, libertà, stabilità, Cristo a progressismo, totalitarismo, schiavitù, salto nel buio, Drago Infernale.

Il vertice della tensione coincide con le epocali elezioni politiche del 18 aprile 1948, in netta rottura con tutte le esperienze precedenti per vastità e intensità della mobilitazione e per la pluralità dei mezzi utilizzati.

le forze cattoliche raggruppate attorno alle parrocchie, alla Democrazia Cristiana di De Gasperi, ai Comitati Civici promossi da Gedda, sconfiggerà nettamente il Fronte Democratico per la Libertà, la Pace e il Lavoro.

Su questo sfondo si collocano le origini e lo sviluppo di un dualismo che ha fatto versare fiumi di inchiostro, quello tra Coppi e Bartali, elaborato in modo sistematico e coerente attorno alla figura di Bartali.

La fede e la militanza politica di Ginettaccio sono costruite sulla roccia. L'umanità appartata di Coppi, da sempre di problematica decifrazione, consente invece una delineazione in negativo del personaggio.

Se Bartali, secondo la definizione coniata da Indro Montanelli, è "il De Gasperi del ciclismo (Gino e Alcide si sono conosciuti e piaciuti a prima vista già negli Anni Trenta), da nessuno amato, da tutti temuto, che segue nel pedalare i calcoli pazienti e tenaci a cui lo statista trentino si ispira per governare", Coppi non può che essere identificato con lo schieramento opposto: è sicuramente comunista e i suoi successi su Bartali rappresentano altrettante sconfitte dei "clericociclisti".

Ogni minimo indizio schiude spiragli di speranza. "Per un certo periodo di sbandamento, Coppi ha gravitato nell'orbita del cielo sinistro", lamenta l'autorevole "Osservatore Romano". Togliatti è uno dei suoi più accesi sostenitori. "L'Unità" pubblica una sua foto con dedica. Nel 1947 Coppi offre la sua consulenza tecnica al Fronte della Gioventù per la selezione della rappresentativa da inviare al Festival Mondiale della Gioventù.

Ma per i proletari senza rivoluzione si tratta dell'ennesima beffa.

“Non sono comunista”, afferma solennemente nel corso di una visita alla redazione del quotidiano clericale “L'Italia” Fausto, che ha ricevuto una educazione cattolica e ha maturato una fede vissuta come fatto privato senza alcuna ostentazione.

Nel 1947 la rivista del CSI “Stadium” appone ad una sua fotografia il seguente commento: “Il Campionissimo condivide pienamente gli ideali della nostra associazione e aderisce ben volentieri al nostro movimento”.

Nello stesso anno, dopo aver ricevuto da Gedda una medaglia d'argento del pontificato, viene ricevuto in udienza da Pio XII.

Nel 1948, assieme a Bartali, al fratello Serse e ad altri sei assi del pedale, Coppi è tra i firmatari di un “Appello agli sportivi d'Italia” redatto a cura dei Comitati Civici di Gedda, il cui testo è inequivocabile: “Al culmine della grande battaglia elettorale noi, uomini del pedale, non per spirito di parte, ma per l'amore che portiamo alla nostra Italia, ricordiamo a tutti gli amici il richiamo che il Santo Padre, nel giorno di Pasqua, ha lanciato al popolo italiano:” la grande ora della coscienza cristiana è suonata”. Chi non ha rinunciato alla Fede dei padri e non vuol rinnegare la Madre Italia raccolga il monito del capo della Chiesa e lo traduca in atto compiendo coscienziosamente il dovere civico cui la Patria lo chiama. Viva l'Italia!”.

Coppi declina senza esitazioni la proposta di candidatura per il Partito Comunista nel collegio di Genova, dichiarandosi invece disposto a presentarsi nelle liste della Democrazia Cristiana se lo farà anche Bartali, che però si chiama fuori.

Il 18 aprile vota per lo scudo crociato.

Ma le illusioni sono dure a morire.

La rivalità tra Bartali e Coppi è un gioco stupendo in grado di far dimenticare le italiane brutture. I ritratti dei due campioni occhieggiano dalle pareti dei locali pubblici, dalle copertine delle riviste. La loro apparizione sugli schermi dei cinegiornali provoca ovazioni e bordate di fischi. I loro nomi riempiono muri, striscioni, cartelli. Folle impazzite circondano le strade e gli alberghi, travolgono i cordoni di polizia, discutono, si insultano, sciogliono voti, scommettono. Il tifo ha delle ragioni che la ragione non può comprendere. Peppone, udite udite, è un bartaliano di ferro. Don Camillo tiene a Coppi perché non sopporta “il cammello Bartali” e ritiene che chi crede in lui sia “una zucca piena di semi di girasole”.

Un uomo per tutte le stagioni come Curzio Malaparte sposta il confronto tra i due mattatori addirittura sul piano antropologico, indicando in Bartali il figlio dell'Italia profonda, della tradizione immutabile, di un ciclismo antico, in Coppi il prodotto del progresso, del credo materialista di un mondo nuovo, del ciclismo di robot nelle cui vene scorrono benzina e additivi (“Prenderei qualsiasi cosa che mi faccia andare più forte”, confesserà candidamente Fausto).

Qualche anno più tardi un grande critico letterario, Geno Pampaloni, collocherà Bartali lungo la “linea calda” dello sport italiano, quella improntata all'ardimento e all'eccitazione agonistica, in contrapposizione alla “linea fredda” di Coppi, in cui si sommano misura, calcolo, intelligenza stilistica.

Ai traguardi di tappa Coppi è omaggiato di mazzi di garofani rossi da militanti comunisti che smaniano anche per i “compagni” Giancarlo Astrua, Renzo Zanazzi, Oreste Conti, Alfredo Martini e per Vito Ortelli, aggredito ad Udine da nazionalisti giuliani.

Bartali, per il quale “trecentomila preti si spendono per ottenere dagli dei la vittoria dell'Arcangelo del Pedale, è apostrofato come “falso prete” da un malcapitato tifoso di Fausto, che per tutta risposta riceve una cristianissima scarica di pugni.

A complicare il quadro delle implicazioni politiche, nel Giro d'Italia del 1948 balza alla ribalta il “terzo uomo”, Magni, riammesso un anno prima nel gruppo.

Nella tappa che si conclude a Trento Magni è penalizzato di due minuti per “spinte a carattere preordinato” ricevute sul Pordoi, spinte che “L'Unità” attribuisce a “scalmanati





hanno rivelato i documenti dei servizi di sicurezza americani, in caso di colpo di mano comunista sono pronti a mantenere e a rafforzare le truppe di occupazione e le basi militari, a sospendere gli aiuti economici da cui dipende l'economia nazionale, ad assistere finanziariamente e militarmente le forze moderate.

Senza contare che, accanto ad un'Italia che scende in piazza, ce n'è un'altra ben più consistente che, specie al Sud, non ha alcuna intenzione di mobilitarsi.

“Se l'ondata di protesta monta – è il parere di Luigi Longo – la lasciamo montare. Se cala, la blocchiamo”.

Privi di direttive, i “compagni più combattivi”, non in linea con le direttive del partito che ha posto come obiettivo realistico le dimissioni del governo, appaiono sempre più isolati.

La sera del 14 luglio, nel suo albergo di Cannes, Bartali riceve una telefonata confermata tanto dai compagni di squadra quanto dal professor Paschetta, uomo di collegamento tra l'Azione Cattolica e la Democrazia Cristiana. In linea c'è De Gasperi in persona, tanto telegrafico quanto esplicito: “Gino, qui c'è l'inferno. Vedi se puoi fare qualcosa”.

E Bartali obbedisce, imponendosi nella Cannes – Briançon e riducendo ad un minuto il suo distacco da Bobet.

Al Senato, dove è in corso una tumultuosa seduta, entra trafelato il deputato democristiano Matteo Torengo che reca la notizia del trionfo di Gino. Scoppia un applauso ecumenico.

La lieta novella raggiunge l'assemblamento che si è creato in via Galilei davanti alla sede de “La Gazzetta dello Sport” e di qui dilaga in piazza del Duomo, dove ai capannelli degli agit – prop subentrano quelli dei bartaliani e dei coppiani.

Alle otto di sera il direttore del Giornale Radio Carlo De Biase, rompendo ogni consuetudine, apre il notiziario con l'annuncio del successo di Bartali.

Intasati di chiamate, i centralini della TETI e della STIPEL incidono un disco in cui sono sintetizzati i termini dell'impresa.

Nelle due tappe successive Gino infligge agli avversari distacchi abissali, arriva a Parigi in maglia gialla, coglie la prima grande affermazione sportiva italiana del dopoguerra.

Al rientro in Italia offre la maglia gialla a Santa Teresa. E' consacrato ad eroe locale nel corso di una cerimonia tenuta a Ponte a Ema in cui l'onnipresente Gedda lo nomina “ambasciatore all'estero dei Comitati Civici”. Viene ricevuto in udienza dal papa, che lo addita ad esempio di “campione della Patria e della Fede, due cose che vanno benissimo d'accordo”. E' l'ospite d'onore di un banchetto di notabili democristiani, nel corso del quale Giulio Andreotti gli consegna una foto di De Gasperi con la dedica al “campione di italianità”. E' condotto dal capo del governo al Quirinale, dove tra Gino ed Einaudi si svolge il seguente siparietto: “Caro Bartali, dovrei regalarle un'enorme coppa”. “Presidente, sarebbe meglio se potesse levarmi un po' di tasse”. “La capisco, ma per questo non posso proprio fare niente”.

“Se si lanciasse l'idea di un triumvirato De Gasperi, Scelba e Bartali – scrive Giovannino Guareschi – l'ottanta per cento degli italiani accetterebbe con entusiasmo”.

Un giornale della Capitale si affretta a pubblicare le memorie di Bartali, che l'incorreggibile “Don Basilio” taccia di “ridicole elucubrazioni di un presuntuoso tutto pieno di sé, scelto dall'Ufficio del Destino come insostituibile rappresentante di un tipo umano da ammirare e da applaudire”.

L'Uomo della Provvidenza che ha salvato pedalando l'Italia dalla rivoluzione entra così nel mito senza passare per la storia.

Una storia che ci racconta una realtà diversa. Con la revoca dello sciopero generale decisa a mezzogiorno del 15 luglio la tensione sta calando ben prima dell'annuncio dell'affermazione di Bartali, dei cui effetti miracolosi non si trova traccia né nei rapporti dei prefetti e delle autorità di pubblica sicurezza né nelle testimonianze dei militanti comunisti.

Ancora una volta tutto il peso della operazione poggia sulle spalle della stampa cattolica, con l'ausilio dei fogli moderati, in una sostanziale omogeneità degli spunti di cronaca, dei commenti, delle scelte stilistiche e lessicali: "accade l'evento imprevisto; come per incanto; avviene come un miracolo; se Dio vuole...".

Sentite come si rievoca la vicenda in un libro sui grandi campioni del ciclismo redatto nel 1951 da Giordano Goggioli: "tutti erano cupi in volto. La paura, l'odio, i sentimenti più terribili si leggevano sui visi dei passanti. Nelle case le donne tremavano al pensiero di dover rivedere i figli, i fratelli, i mariti con le armi alle mani. Ma una sera la radio annunciò che Bartali aveva vinto. La notizia passò più rapida di un fulmine, legò i gruppi con un nastro tricolore ricordando che eravamo tutti italiani. La gente sorrise. Dalle città, dalle campagne si levò un grande sospiro di sollievo. Di nuovo ci sentimmo uguali e ci riguardammo con amore":

Non è difficile cogliere il sotto testo: l'ansia di esorcizzare uno stato d'animo diffuso di paura di una nuova e ancora più cruenta resa dei conti dopo quella seguita alla Liberazione, un'ansia che trova espressione nell'uso dei più vieti luoghi comuni.



Italiani brava gente, mai disposti a sacrificarsi fino in fondo, pronti a lasciar perdere politica e storia in cambio di un piatto di maccheroni e delle effimere passioni sportive. Rivoluzionari da operetta, belve assetate di sangue trasformate in innocui scavezzacolli che, dopo aver fatto i capricci, tornano in fretta ai

trastulli prediletti, in scolaretti che, nel pieno della mischia, maniche rimboccate e fionde alla mano, vedono passare un moscone e restano a guardarlo distratti e divertiti.

Per Bartali è l'ultimo colpo di coda. Avviato sul viale del tramonto, si ritira nel 1954 riducendosi in seguito a innocua macchietta televisiva ed a campione di qualunquismo ("gli è tutto sbagliato, gli è tutto da rifare").

E su un Coppi ormai in disarmo si abbatte la meschina vendetta del mondo cattolico, che prima guida la compagnia del linciaggio dell'"adultero nazionale" travolto dalla passione per la "dama bianca", poi la danza macabra attorno al letto di morte del Campionissimo, scomparso nel gennaio del 1960 in seguito ad una banale infezione malarica.

Una morte che, come quella di Valentino Mazzola, qualcuno, riecheggiando la profezia di Padre Pio, attribuirà alla "mano di Dio".

I tempi, canterebbe un Nobel di fresca data, stanno cambiando.

Il paese politico viaggia verso il governo Tambroni e la cauta apertura a sinistra.

Il paese sportivo prende le distanze dai leggendari eroi della sua giovinezza per farsi travolgere dall'ondata di patriottico entusiasmo che accompagna le trionfali olimpiadi romane.

Gli italiani si preparano ad assaporare le delizie consumistiche della "vita pagata a rate, con la seicento, la lavatrice", le canzonette e la televisione

FELICE FABRIZIO  
SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. Stefano Pivato, *Sia lodato Bartali. Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936 – 1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985;
2. Paolo Facchinetti, *L'Italia di Coppi e di Bartali*, Roma, Compagnia Editoriale, 1989;
3. Daniele Marchesini, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998;
4. Auro Bulbarelli, *Magni il terzo uomo*, Roma, RAI – ERI, 2012;
5. Giuseppe Castelnovi, *Tre uomini d'oro. Magni, Bartali, Coppi*, Milano, Vallardi, 2011;
6. Mimmo Franzinelli, *Il Giro d'Italia. Dai pionieri agli anni d'oro*, Milano, Feltrinelli, 2013;
7. Aili e Andres Mc Connon, *La strada del coraggio. Bartali, eroe silenzioso*, Roma, 66thand2nd, 2013.